

CARTA

✓ OZIO CREATIVO
 ✓ COMUNICAZIONE
 ✓ AGENDE CULTURALI
 ✓ CINEMA E TEATRO
 ✓ LIBRI E MUSICA

DI SANDRO PORTELLI

Q

UEST'ANNO RICORRE il sessantaduesimo anniversario della Liberazione. Siamo abituati a prestare attenzione alle ricorrenze soltanto quando queste ci suggeriscono un'assonanza particolare. Per il resto, le celebra-

zioni – anche del 25 aprile – rischiano di diventare momenti poco più che rituali. Intendiamoci. Io credo che la parte rituale di una commemorazione come quella della Liberazione dal nazi-fascismo sia assolutamente importante e non accessoria. Ma si può fare di più, per traghettare nel presente il significato che la memoria di quel giorno di sessantadue anni fa porta con sé. Per fare questo, è necessario uno sforzo di comprensione. Bisogna capire qual è il significato di quel giorno, e quali dei valori che esso suggerisce siano atualizzabili e proiettabili verso il futuro.

Credo che l'aspetto principale del 25 aprile sia stato che una generazione di italiani educati alla passività, alla subalternità, all'essere governati da altri, si è assunta in prima persona la responsabilità della vita pubblica, prendendo nella proprie mani la storia, la libertà, e inventando il futuro di una democrazia partecipata, di una cittadinanza attiva. Quindi, se da un lato la dimensione cerimoniale e rituale serve a ribadire questa identità, dall'altro una riflessione su cosa sia stata la scelta di impegnarsi e di gettare le basi di un futuro diverso può essere un'indicazione anche per il nostro tempo. Di nuovo, oggi, ci troviamo davanti a una tensione tra governabilità e protagonismo dal basso, partecipazione. Dal 25 aprile credo che possa uscire un segnale, un modello per essere partecipi e protagonisti e non semplicemente governati.

Si tratta di lavorare collettivamente, nella società, per costruire sempre più spazi dove siano praticabili questi valori fondanti dell'antifascismo e della democrazia. Il quadro politico e culturale che ci troviamo davanti è scoraggiante rispetto al rapporto dei cittadini con le istituzioni e con i procedimenti della nostra vita democratica. Il processo per «vivificare» una democrazia che è un po' stanca non può nascere da operazioni di ingegneria istituzionale o convergenze verticistiche: dobbiamo ricominciare a cercare canali partecipati, attraverso i quali i cittadini possano ricominciare a sentirsi costantemente rappresentati dalle dinamiche di uno stato democratico. Cosa che accade sempre meno. Tutto questo significa un lavoro quotidiano nelle scuole e nei posti di lavoro – che in questi giorni sono sotto la nostra attenzione per le cose tremende che lì succedono. Significa quotidianità nei quartieri, nei rapporti interculturali.

Oggi, il 25 aprile e i suoi valori sono spesso messi in discussione, e non solo dall'ala tradizionale del revisionismo. Anche nella sinistra è scattata una sorta di insofferenza verso la democrazia. Si dice: si vota troppo, i governi non sono stabili, sono troppo esposti agli umori del momento, e quindi bisogna creare una distanza tra governati e governanti. Una concezione che ha eroso dalle basi l'idea di una democrazia fatta da cittadini attivi e partecipi.

Esiste, poi, un'idea di riconciliazione che è anche giusta, perché non si può continuare a fare la guerra civile 60 anni dopo. Tuttavia essa è avvenuta non sulla base del riconoscimento del fatto che i valo-



ri su cui è fondata la nostra società vengono dalla Resistenza e dalla liberazione, quanto piuttosto sulla base di una equiparazione tra i partigiani e i ragazzi di Salò. Un'equiparazione tra l'altro molto opportunistica, che trova sponde anche nella sinistra.

L'idea che la sostiene affonda le sue radici nella crisi e nella spinta al superamento di quello che un tempo era definito l'arco costituzionale. Un parametro discutibile per certe ragioni, ma che stabiliva con precisione dei confini che adesso sono saltati. Oggi, la tentazione di andare a patti con soggetti politici e istituzionali che si pongono fuori da quei limiti e valori è molto forte.

Fino al crollo del comunismo, molti soggetti politici come il Pci e il Psi affondavano le proprie radici nei valori della Resistenza. Questo ha prodotto una narrazione di quel periodo a volte semplificata e a problematica. La fine della guer-

ra fredda avrebbe permesso di riprendere in mano i nodi problematici di quella storia, di discuterli e considerarli. Un procedimento che sarebbe dovuto avvenire all'interno dei valori usciti dalla Resistenza, che hanno fondato la nostra democrazia, e non sotto la spinta del revisionismo. «Il piombo e l'argento», un libro appena uscito di Salvatore Capogreco, è un bell'esempio in questo senso [Donzelli, 250 pagine, 24,50 euro]. È uno di quei libri che fanno i conti con quegli eventi su cui Gianpaolo Pansa ha costruito le sue tesi, ma lo fanno con tutt'altri intenti e conclusioni. «Il piombo e l'argento» racconta la storia di Dante Castellucci, nome di battaglia «Facio», fucilato all'alba del 22 luglio 1944. Un partigiano ucciso da altri partigiani. Lo fa, però, in termini tali che dal racconto, documentato, preciso e appassionato, si esce con un amore verso la Resistenza ancora più forte di quando si è affrontata la prima pagina.

Questo testo è frutto di una conversazione con Portelli, storico e consigliere comunale romano di Rifondazione: gli eventuali errori sono nostri.

BISOGNA CAPIRE**IL SIGNIFICATO****DI QUEL GIORNO****E COSA DI QUEI VALORI****SUGGERISCONO****SU UNA DEMOCRAZIA****PIÙ ATTIVA**